

Martedì 8 maggio 2007

“Gv 11: la risurrezione di Lazzaro”

Relatore: don Silvio Barbaglia

Appunti non rivisti dal relatore

INDICE

Riassunto	1
1 Introduzione	1
2 Lettura del testo	2

Riassunto

Alla notizia della malattia di Lazzaro, Gesù mostra una distanza rispetto al normale modo di sentire e manifestare gli affetti e l'amicizia che elabora una riflessione sulla malattia e sulla morte tesa a risignificarle profondamente, alla luce della salvezza. Gesù si mette in sintonia con il pianto e il dolore umano, un pianto di Dio per la sofferenza dell'uomo, dell'amico che ha come sfondo la gioia del mattino di Pasqua, una gioia che non è sentimento fondato antropologicamente, ma è connotata teologicamente; il dolore umano purificato non è un vicolo cieco, privo di uscita, ma acquista un nuovo senso. La comunità giovannea, perseguitata, è così invitata a guardare oltre le difficoltà della vita per sperare nella vita fondata sulla fede in Cristo, che è resurrezione e vita, una vita “per sempre” che già ora è comunicata a chi crede. La resurrezione di Lazzaro inaugura i tempi messianici salutati dalla folla che accoglie Gesù in Gerusalemme al grido dell'Hosanna, e acuisce il desiderio dei capi di uccidere Gesù e con lui Lazzaro stesso.

1 Introduzione

Pensavo questa volta di trattare un testo che sarà funzionale alla riflessione prossima sul discepolo amato che è quella sulla resurrezione di Lazzaro, che troviamo al capitolo 11. Vorrei quindi riflettere sul personaggio di Lazzaro e su questo episodio fondamentale della sua vita. La finalità che vogliamo raggiungere è quello di entrare in un testo che è sconosciuto alla tradizione sinottica. Un testo particolare, su cui l'evangelista sta tantissimo, è di grande rilevanza ed è collocato in apertura degli eventi finali della vita di Gesù (capitolo 13 è dedicato all'ultima cena). Un testo di fondamentale importanza, in cui compare l'ultimo dei segni presentati dal Vangelo, il segno per eccellenza, quello del passaggio dalla morte alla vita, che prelude al segno più grande che è quello della morte e resurrezione di Cristo. Il libro dei segni è distinto dagli studiosi con il libro della Passione, con crinale all'interno del capitolo 12. Senza tagliare con l'accetta il testo, certamente questo segno serve a preparare il racconto della passione di Gesù. Altro aspetto interessante è il vedere questa famiglia cara a Gesù. Entriamo nel merito di una famiglia, un ambiente domestico, frequentati abitualmente da Gesù quando passava da Gerusalemme, cosa

interessante anche dal punto di vista storico. Il Vangelo di Giovanni tratta sempre di fatti concreti, che hanno anche sempre un significato a livello superiore. Qui dal livello di un'amicizia e di frequentazione di una casa emergerà un significato ulteriore più profondo e recondito.

2 Lettura del testo

Era malato un certo Lazzaro di Betania... Vediamo che c'era "uno malato, un certo Lazzaro di Betania". Detto così sembra che ci fosse un tizio di Betania malato, altra cosa è dire che c'era un malato, e che era Lazzaro di Betania: cioè, Lazzaro era conosciuto, ed era malato. Nei Vangeli sinottici conosciamo solo un altro Lazzaro. In Lc 16 troviamo l'episodio del ricco epulone e del povero Lazzaro, un testo utile ad illustrare la relazione tra l'aldiquà e l'aldilà: chi di qua sta male là starà bene e viceversa; chi accumula tesori sulla terra e non li condivide con il povero, con il quale qui può comunicare, là sarà separato da lui in un abisso... Il ricco non ha un nome, il povero sì, il che significa che ha un futuro, una vocazione, e il suo nome (Dio mi soccorre) significa che è soccorso da Dio. Dio guarda ai poveri, che sono privilegiati e godono nella sua amicizia. Nella morte Lazzaro è riscattato nella sua povertà, fa una grande figura, mentre il ricco fa la figura del meschino. Anche qui il testo è giocato fra la vita e la morte. Il ricco alla fine si rivolge ad Abramo: se qualcuno dei morti andrà dai miei fratelli per ammonirli..., ma Abramo dice: neanche se uno risuscitasse dai morti sarebbero persuasi, dal momento che non credono a Mosè e ai profeti, una polemica esplicita contro il giudaismo che ha rifiutato di credere alla resurrezione dei morti di Gesù e che si è rifiutato di leggere con profondità le scritture. Il Lazzaro di Gv ha a che fare con quello di Lc? Qui una figura storica, là una parabola. Ma ci sono elementi di continuità: oltre al nome, la possibilità che uno possa risorgere dai morti. Nel I secolo, quando circolavano i Vangeli, il personaggio di nome Lazzaro poteva essere noto anche per altri episodi, come quello narrato da Lc.

Si parla di Maria di Betania, raccontando il suo gesto del profumare i piedi di Gesù, come se fosse un avvenimento già avvenuto, mentre è una profezia relativa a elemento futuro. Colui che tu ami è malato. E Gesù dice: questa malattia non è per la morte ma per la gloria di Dio... È una modalità tipica di Giovanni, che mette in bocca a Gesù, talvolta in maniera spietata, i programmi della sua azione, che, a discapito anche dei sentimenti umani, ha una funzione teologica profonda. Infatti pensate alla reazione antropologica: una ti viene ad avvisare da lontano della malattia di Lazzaro..., e Gesù risponde non "che cosa di può fare, arrivo subito...", ma questa frase relativa alla gloria di Dio che avverrà grazie a questa morte. E uno dice: ma perché ci deve rimettere Lazzaro, poverino?! Ci rimetta lui, invece, Gesù. Sul significato della parola "amico" rifletteremo in seguito. Gli voleva così bene che invece di partire subito, Gesù sta lì due giorni ad aspettare, tranquillo! In realtà si sta creando la logica dei tre giorni, come una micro-rappresentazione del passaggio dalla morte alla vita di Gesù. Poi Gesù propone di tornare in Giudea, dove rischia la vita, nella tana del leone, come i discepoli lo avvertono. Gesù risponde con paragone tra giorno e notte, il gioco tra luce e tenebra, simboli di vita e morte, che sottolineano la posta in gioco decisiva di vita, morte e risurrezione di Gesù. Lazzaro si è addormentato, e lui va a svegliarlo. Gesù parla della morte, loro pensano a sonno, e il relatore ci avverte che sono un po' "ciordi": ironia giovannea che si ritrova anche nell'episodio della Samaritana. Stiamo affrontando una questione pratica: malattia e morte di una persona. Una scena tragica, che coinvolge Lazzaro, amico di Gesù e del gruppo, quindi

con sentimenti forti in gioco. Il lettore dovrebbe sentirsi sintonizzato con questi sentimenti. E appare un Gesù “duro”, che non sembra lasciarsi permeare da questi sentimenti umani. Questo volere molto bene, noi lo pensiamo in termini sentimentalisti e antropologico, mentre il testo, con i due verbi fileo e apagao ci rimanda ad altro, anche se poi Gesù piange, ma piange su aspetti forse di altra natura. Si sta preparando la grande sfida tra i verbi agapao e fileo, che si traduce nel “dare la vita per”, che significa amare i propri amici, donare tutto sé stesso, e corrisponde a una questione di morte, a cui si va incontro. Si sta costruendo la simbolizzazione di una morte legata a una malattia, una forza superiore della natura, che comunque richiama ad elemento di amicizia tra il malato e Gesù e il suo gruppo, che mette in campo una riflessione seria su morte e malattia che va a risignificare il tema di affetti, carità e amicizia, che devono passare attraverso morte e risurrezione per uscire trasformato e purificato rispetto a quello percepito da tutti degli affetti normali. Sono portati a credere questo sulla base della distanza che la narrazione mantiene rispetto a questi sentimenti, abituali nella Bibbia. Allora Gesù dice, senza peli sulla lingua: Lazzaro è morto, e sono nella gioia, gioisco per voi di non essere stato là, perché voi crediate. Ma andiamo da lui. Crediate che cosa? Non è la gioia come sentimento antropologico, ma teologicamente connotata: è la gioia del mattino di Pasqua, della Maddalena che lo incontra nel sepolcro, e di quando appare nello stesso giorno e otto giorni dopo, e sul lago di Tiberiade, con le tre domande a Pietro sull’amore in senso teologico. Gesù qui si comporta da “cafone”, sennò: prima è poco attento, ora dice che è contento...! Occorre stare attento ai significati messi in campo dal testo. Era un testo letto a una comunità credente, che aveva una situazione diversa dalla nostra, tranquilla ed agevole, connotata dalla persecuzione, grandi difficoltà. Questo testo di Giovanni tira bordate incredibili alle attese sentimentali dell’uomo e della donna, oggi molto alte, una volta meno. Qui si evidenzia una modalità un po’ strana di Gesù rispetto a questi sentimenti, salvo il pianto successivo che lo riscatta e che assume un significato più importante rispetto alla consueta partecipazione affettiva, che lo farebbe interpretare in senso normale, ma con questa costruzione il pianto finale avrà un significato diverso, teologico. È un’interpretazione psicologica che mi pare dia una chiave di lettura importante al testo.

Tommaso dice: andiamo anche noi a morire con lui. Al versetto 8 i discepoli avevano ricordato che i Giudei poco prima cercavano di lapidarlo... Disposti tutti ad andare incontro alla morte di Gesù. Tutto il testo punta a un discorso di morte: chi è già là, Lazzaro, è già morto, Gesù sta per morire, e gli altri sono disposti a morire con lui. Si preparano quindi i discorsi di addio, con Pietro che si dice disposto a morire per Gesù, ma Gesù gli dirà che lo rinnegherà.

Venne dunque Gesù e trova Lazzaro che è da quattro giorni nel sepolcro, un modo per dire che è veramente morto. Nelle tradizioni rabbiniche, lo spirito di un morto era ritenuto circolare nei pressi del cadavere nei primi tre giorni dalla morte, il quarto giorno non più, e quindi Lazzaro era assolutamente morto.

Marta esce di casa e va incontro a Gesù, e gli dice: se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto... Ma ogni cosa che chiederai a Dio te la concederà. Una professione di fede forte, una grande certezza. Gesù risponde: tuo fratello risusciterà. Gesù aveva detto prima che la malattia non era per la morte, e aveva detto ai discepoli che era nella gioia per loro. Lazzaro tornerà alla vita. Marta sa, come da tradizione rabbinica e altri, che i morti torneranno alla vita collettivamente. Gesù risponde: io sono la risurrezione e la vita. Questa sembra la tesi centrale, che il brano cerca di

argomentare narrativamente. Io sono colui che può vincere la morte e affermare la vittoria della vita sulla morte. Chi crede in me vivrà. È nella logica del discepolato di Gv il credere in Gesù. Nel prologo abbiamo letto che si è rigenerati come figli nel Figlio, che è cosa tipica del discepolato, un nuovo dono della vita. Il discepolo è chiamato a credere in Lui, e così pur andando incontro alla morte, avrà la vita. Prima diceva Gesù ai discepoli che era nella gioia...: se voi credete, vuol dire che avrete la resurrezione e la vita, e quindi vivrete sempre. Se Lazzaro è un discepolo vivrà. Questo brano quindi ci mostra che Lazzaro effettivamente apparteneva al gruppo dei discepoli. Lazzaro credeva in Gesù? Se risusciterà, sì. È un modo per dire che la vita “per sempre” ti viene già data in questa vita. Marta risponde che crede che lui è l’atteso di Israele. Quando verrà il Messia, il mediatore celeste, sarà il giorno del Signore. Un personaggio che poteva essere Elia o un altro personaggio di mediazione. Che Marta risponda così significa che pensa che si verificherà ora ciò che è promesso per la fine dei tempi: non occorre più attendere la fine dei tempi, genericamente, ma Gesù è il compimento della “fine dei tempi”.

Marta allora va di nascosto da Maria, dicendole che Gesù la chiama. Maria esce, tutto porta fuori da questa casa. Quando vedono che Maria esce, tutti la seguono, pensando che voglia andare a piangere al sepolcro, perché non hanno sentito che Marta l’ha chiamata, e non sanno che fuori c’è Gesù. La loro deduzione è logica, ed essendo loro venuti per consolarla, la seguono. Maria ripete a Gesù le stesse cose che ha detto Marta, si sono messe d’accordo. Ma Marta dice una cosa in più: “ma so che anche ora qualunque cosa chiedi Dio te la concederà”. Questa affermazione è una cosa che dal punto di vista umano fa nascere dei sensi di colpa...: se si spacciava un po’ di più a venire, chissà mai...? Qui leggiamo la sua capacità di salvare dalla malattia, ma porta alla preparazione del seguito: non essendo Marta e Maria tra i lettori del testo, non sanno come noi perché Gesù ha fatto questo.

Gesù si commosse profondamente, si turbò e disse: dove l’avete posto? Una visione di distanza nei confronti del morto, al luogo del quale ci stiano avvicinando, dopo che è stata costruita tutta l’impalcatura teologica. Anche Gesù entra in sintonia con questo pianto umano, ma entra in sintonia abbracciando il dramma del dolore umano, ma dopo aver lasciato intuire che lui è la risurrezione e la vita, è il Risorto, è la garanzia che la morte è stata vinta. Da un certo punto di vista siamo un po’ come nella situazione in cui sono nati i Vangeli: annunciando il Risorto crocifisso, non il Crocifisso risorto. Parto dal dopo e risalgo al prima. Noi di solito pensiamo alla logica del Crocifisso risorto, ma il Vangelo di Giovanni pensa più al contrario, come anche l’Apocalisse al capitolo 5: l’agnello è ritto come immolato. Certo, prima è morto e poi è risorto, ma metti l’accento sulla centralità della risurrezione, la morte è stata vinta, ma colui che ha vinto la morte è stato crocifisso. Distinguere tra sostantivo e aggettivo cambia la percezione dell’importanza degli aspetti della teologia. I sinottici danno la priorità al Crocifisso come sostantivo, Giovanni al Risorto. Il brano che leggiamo va in questa direzione: prima ti parla del Risorto, e ora del dramma della morte. Ma il dramma della morte, così istruito, è diverso da come sarebbe se finora trattato solo sul piano antropologico. Il dramma della morte rimane tutto, ma con sullo sfondo la speranza della risurrezione, la speranza di chi è risorto nella storia, con lo sconvolgimento più radicale della forza stessa della morte. Una cosa che deve essere metabolizzata nel nostro modo di pensare. Ora non dobbiamo lasciarci trarre in inganno da questo: il suo essere la risurrezione e la vita non è una cosa glaciale e distaccata. Lui ha vinto la morte, e devi pensare allo stupore, alla difficoltà di riconoscerlo, dopo la risurrezione, da

parte dei discepoli. Se potessimo percepire anche minimamente la forza della risurrezione, la nostra testimonianza cristiana sarebbe molto più forte, se riuscissimo a metabolizzarla... Noi spesso siamo più simili a Marta e Maria (“... se tu fossi stato qui...”) piuttosto che capaci di guardare al Risorto. Questo brano ci invita ad aprirci a lui, potrebbe scaturirne una nuova prospettiva. La liturgia spesso si riduce a formalismo, e tra vita e liturgia ce ne passa molto. Pensavo nella notte di Pasqua, dove ho celebrato quest’anno. Ero abituato a passare con l’acqua lustrale, irrorando tutti e dicendo “Cristo è risorto!”, e gli altri rispondono “È veramente risorto!”. Non sapevo che era un rito orientale... L’ho capito, andando a celebrare in un’altra parrocchia, quando l’assemblea non mi rispondeva... È una barzelletta, per dire che nella nostra liturgia ci sono affermazioni di una posta in gioco micidiale. In questi tempi in cui la nostra fede in Gesù Cristo è profondamente denigrata, il Papa è trattato a pesci in faccia da tantissima gente... Quello che mi fa arrabbiare di più è che questa cosa non ci fa arrabbiare, la Chiesa si turba poco, mentre se ci toccano la mamma o la sorella...! Qui invece sembra dire: la cosa più importante è un’altra, la risurrezione. E alla luce di questa, la cosa che ti turba tanto la leggerai meglio, la rimacinerai meglio dentro di te, sennò è un vicolo cieco. Purificato, dopo questa grande purificazione a cui sei invitato, affronterai il dolore in modo diverso, lo vivrai in altro modo.

Gesù scoppia in pianto. Le lacrime sono una cosa straordinaria all’interno dell’esperienza antropologica. Si può piangere per sé stesso e per gli altri. Il pianto per sé stesso, tienitelo! Il pianto per un altro, specialmente malato e morto, è il pianto di Dio. Spesso piangiamo per le nostre cose, ma è importante imparare a piangere per gli altri, che è un tratto di generosità. I Giudei lo vedono piangere e restano sulla lunghezza d’onda di Marta e Maria.

Una grotta con la pietra sopra, come quella che rotola via dal sepolcro di Gesù. Si riafferma che è morto da quattro giorni, al punto che emana cattivo odore, come a dire: “ma cosa stiamo facendo?!”. Marta aveva fatto prima la sua professione di fede, ma ora resiste, ricade al piano antropologico, con affermazione che sottolinea l’assurdità di aprire il sepolcro. E infatti Gesù richiama: non ti ho detto che se credi vedrai la gloria di Dio? La potenza di Dio si manifesta attraverso il superamento della morte. E si rimanda al versetto 4, dove ci sono i discepoli, e sono loro ad ascoltare l’affermazione che la malattia di Lazzaro è per la gloria di Dio. Anche se là il verbo usato è una via di mezzo tra il mandare degli ambasciatori e l’essere andate esse stesse a riportare la notizia a Gesù.

Gesù dice: Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. E uno si chiede, ma cosa ha detto? Forse c’è già una domanda implicita, implicita in tutto il contesto. Il patto che c’è tra Padre e Figlio, cioè che deve essere manifestata la gloria di Dio. Lo sarà nella morte del Figlio, mentre nella risurrezione sarà glorificato il Figlio, nella eteroglorificazione tra Padre e Figlio. Qui si parla di gloria di Dio, e quindi si ha qui una risignificazione della morte e risurrezione di Gesù Cristo stesso. Io so che sempre mi dai ascolto... Ai discepoli si diceva che Lazzaro è morto e che lui è nella gioia, perché loro credano. Anche prima, nel dialogo con Marta, si capisce che l’obiettivo è portare tutti gli astanti alla fede, perché la fede è la vita.

Lazzaro, vieni fuori! È una vocazione, una chiamata rivolta ad un morto, proprio un esempio di cosa da cui non si può avere risposta, usato nel nostro parlare comune: “è come parlare a un morto”. E il morto esce, legato dalle bende e con il sudario che gli copre il volto. Segni che richiamano fortemente quelli della risurrezione di Cristo. E lui riesce ad uscire anche se ha le mani e i piedi

legati e ha un sudario in volto. Come a dire una persona senza relazioni, senza la capacità di operare secondo la Legge: le mani dicono la capacità di operare e i piedi di camminare secondo la volontà del Signore, e il volto è il luogo della manifestazione dell'identità della persona. Che quindi è un po' come le ossa aride del racconto di Ezechiele: le ossa sono rivestite di nervi e carne, ma perché rivivano occorre lo Spirito. Lazzaro esce come un morto che attende di risorgere. E quindi Gesù dice: scioglietelo e lasciatelo andare, e Lazzaro può tornare in rapporto con Dio, con Gesù, con i fratelli.

Lazzaro è l'unico dei discepoli che conosce l'esperienza di entrare nella morte e tornare alla vita, di essere legato come morto, di conoscere i panni che sono messi addosso ad un cadavere, l'esperto della fasce, che gli sono state messe addosso. Lasciamo stare il discorso degli apostoli, che a Gv interessa poco, più attento alla dimensione del discepolato. Lazzaro è l'unico dei discepoli che fa questa esperienza straordinaria.

Molti dei discepoli credettero in lui, ma alcuni andarono dai Farisei e riferirono loro ciò che aveva fatto. E allora i capi si riunirono molto preoccupati, perché tutti lo stanno seguendo, e ci si preoccupa di una sollevazione. Caifa prende la parola, sommo sacerdote in quell'anno, dice: meglio che perisca uno solo che non la nazione intera. E si commenta: lo dice ispirato dallo Spirito. Gesù doveva morire per la nazione... Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo, e perciò Gesù si ritirò nel deserto, in una località chiamata Efraim. Quindi si ritorna al pericolo imminente della morte di Gesù. Si innalza moltissimo l'attesa del potere incastrarlo.

Nel capitolo 12 abbiamo cena in casa di Marta, con Lazzaro tra i commensali, con la penultima cena di Gesù. Maria è ai piedi di Gesù e gli fa la cosiddetta unzione di Betania. A Gerusalemme la folla accoglie Gesù con rami di palme. Un'entrata gloriosa, con l'Hosanna del salmo 18, riservato al Messia, montando un puledro d'asina, altro elemento messianico. E intanto la gente che era stata con lui quando faceva risuscitare Lazzaro dai morti gli dava testimonianza, e il motivo dell'entrata in Gerusalemme festosa non è semplicemente l'entrata sul puledro d'asina, ma a motivo della resurrezione di Lazzaro: è giunto il tempo della resurrezione dei morti: è arrivato il Messia. Per questo i capi sono preoccupatissimi. I Giudei erano venuti alla cena di Betania, e vedendo Lazzaro, decisero di uccidere anche lui, perché è un segno che produce fede. Sta scattando il meccanismo che ti dona la vita, preannunciata dalla resurrezione di Lazzaro. Tra tutti i personaggi del Vangelo, se ce n'è uno che produce delle conseguenze è proprio Lazzaro, perché il segno che lo riguarda porta la gente alla fede, infatti nessun altro rischia di essere ucciso per questo. Pensiamo ai personaggi già incontrati: Nicodemo crede, ma non si sa a chi andrà eventualmente a riferirle, la Samaritana annuncia, ma non rischia la vita... Per Lazzaro c'è un po' il paradosso: è appena risuscitato e rischia la vita. Quindi ci chiediamo: questa figura è destinata a "morire" lì? La prossima volta ci dedicheremo ad aprire importanti prospettive sulla figura del discepolo che Gesù amava.